



Rosita Stella Brienza

Tra Ragione e Sentimento

Un uomo, un medico
e un politico
del Mezzogiorno
d'Italia

Libro intervista
ricco di storie e di pensieri
in cui si racconta
di **Domenico Pittella**, senatore
della Repubblica italiana
e medico lucano.





libro intervista di: **Rosita Stella Brienza**



in copertina foto di: **Alejandro Pereyra**





In questi ultimi mesi, ho parlato per ore
con il senatore Domenico Pittella, politico e
medico lucano. Ho ascoltato i suoi silenzi e
ho pesato ogni sua parola.

Di questa esperienza mi rimane il senso di
riconoscenza nei confronti di un uomo che
mi ha rivelato il suo segreto più intimo,
quello più bello: saper amare gli altri.

In queste pagine ho scritto tutto quello che
ho ritenuto più rilevante per divulgare i va-
lori di un grande personaggio lucano che,
con la sua forza d'animo, il suo coraggio e la
sua determinazione sta cambiando il
mondo attraverso il prolungamento di sé.

Auguro a tutti buona lettura.

Rosita Stella Brienza





Alla mia amica Rosanna





Capitolo primo

1956

Al compimento del sesto anno di università Araggiunsi la laurea in medicina e chirurgia, ma già da qualche anno innanzi, appassionato com'ero di questa professione altamente umanitaria, frequentavo lo studio medico di un grande sanitario del paese di Lauria, dove sono nato: il dottor Filippo Calcagno. Lui m'invogliò, più di quanto già non fossi predisposto, a fare il medico.

Probabilmente fu colpito dalla mia attenzione, precisione e, soprattutto, dalla dedizione che, in quel periodo, davo all'assistenza dei suoi pazienti.

Uno dei primi episodi che capitarono nel 1956, fu la cura di urgenza di un caso di emottisi, che è lo spurgo di sangue dai polmoni con espulsione dalla bocca.

Con il dottor Filippo Calcagno, specializzato in tisiologia al Careggi di Firenze, mi recai in una contrada di Lauria, poco sopra la stazione dei treni della rimpianta ferrovia calabro lucana.

Qui, in un'antica casa di campagna, sconquas-





sata qua e là dalla frana, che non ha mai abbandonato il paese di Lauria, trovammo un vecchietto immerso in un laghetto di sangue. Fui colpito dal fatto che il dottor Filippo Calcagno usò un mezzo per tamponare il sangue che non avevo mai studiato, né letto nei libri universitari.

Chiesi al collega medico di cosa si trattasse e confermò un caso d' ipodermo enfisema in cui, per fermare l'emorragia, sarebbe stato necessario immettere, sotto pelle, un cuscinetto di aria e comprimere il polmone.

Contemporaneamente al trattamento, veniva usata la terapia coagulante del sangue per via iniettiva. Trattandosi di una tubercolosi aperta, le possibilità di contrarre un'infezione erano notevolissime, ma non avevo timore. Prendevamo i giusti accorgimenti mettendo, davanti alla bocca e al naso, la mascherina di garza. Entrambi eravamo spinti dalla passione e, nello stesso tempo, dalla gioia di poter aiutare questo signore così malandato. Rimanevo sempre meravigliato, in senso favorevole, per il risultato di questa tecnica perché, nel giro di una mezz'ora, vuoi per l'uso degli anticoagulanti, vuoi per l'uso della stessa tecnica, l'emorragia, fino a quel momento abbondante, si fermava.

Dopo questa fase iniziale, cominciava la seconda, quella sulla storia personale del malato, detta: anamnesi del paziente.





Del caso di cui ho raccontato, si scoprì che in famiglia c'era già stato un episodio di questa malattia, all'epoca, in verità, già molto diffusa (ne era colpito il 15 per cento degli abitanti lucani).

Il paziente non fu trasportato in ospedale perché la fase critica era stata superata e, inoltre, conoscendone il gruppo sanguigno, le trasfusioni di cui poteva aver bisogno potevano essere fatte direttamente a domicilio. E così fu.

Ogni due giorni, per tre o quattro volte, mi recavo, stavolta da solo e assumendo le vesti di infermiere, dal paziente.

Qui mi accoglievano benissimo. Mi offrivano il caffè, che veniva preparato in una macchinetta dopo aver messo acqua e caffè a mollo contenuto in una garza.

7

Prendendo del sangue da un familiare dello stesso gruppo glielo trasfondevo, ogni volta, nella dose di 250 grammi. La ripresa dell'uomo fu immediata e il caso, almeno nella fase acuta, fu risolto. In quegli anni, non esistevano antibiotici adatti alla cura della tubercolosi e, a malapena, rintracciavamo la streptomina. All'epoca i medicinali costavano molto e, quando venivano immessi sul mercato dovevano attenuare le spese di ricerca, che sono alla base della creazione del medicinale. E spesso capitava di chiedere a





mio padre, farmacista, di far credito ai clienti. Questo episodio di cui ho parlato era un caso fortunato. Il paziente abitava in una casa, più o meno, raggiungibile facilmente.

Come compenso, a volte, mi regalavano delle uova, fresche di giornata, nel numero di quattro o cinque oppure mi accompagnavano a piedi alla macchina, la mia cinquecento giardinetta di legno, che lasciavo al cancello di ingresso della proprietà, in questo caso, distante circa un chilometro dalla casa del malato.

Erano tanti i casi in cui si andava nelle campagne con i muli, o addirittura a piedi, camminando due o tre ore per raggiungere i pazienti, come succedeva per raggiungere altre contrade, come quelle sul monte Sirino o sul monte Pollino.

La sfortuna volle che perdessi il grande amico medico, il dottor Calcagno, con cui dividevo la passione per la cura dei pazienti spesso avventurandoci per vie impervie e risolvendo casi complicatissimi. Continuai da solo.

Ricordo che negli ultimissimi tempi, quando mi rimaneva da fare soltanto un solo esame e la tesi di laurea, curavo i pazienti abusivamente. Poi, diventato medico, potevo farlo addirittura ufficialmente.

Dico, addirittura, perché quasi nessun altro sanitario voleva affrontare il rischio di andare nelle campagne lontane e a piedi.





IL MEDICO CONDOTTO

Negli anni '50 era ancora più evidente la divisione della popolazione tra coloro che erano molto ricchi, ma anche molto pochi, e coloro che erano molto poveri. Personalmente non ero molto ricco, appartenevo al ceto medio. Mi sentivo vicino al popolo. Ero figlio di speziale e non di farmacista, cioè di chi riduce il proprio lavoro a un passaggio di scatole di medicinali tra sé e i clienti, quindi di chi creava le medicine. All'epoca, si usavano spesso le erbe spontanee che nascevano tra le montagne, come la digitale per il cuore, il chinino per la malaria e così via dicendo. Gli speziali erano in pochi. Il più delle volte, nei paesi c'era la banca farmaceutica affidata al medico sanitario o al medico condotto. Erano due istituzioni sanitarie molto pregevoli, costrette a essere sempre di turno, senza mai avere un giorno di ferie per rispondere a tutte le chiamate, anche notturne, pur accontentandosi di uno stipendio piuttosto ridotto.

9



Vivendo nella farmacia di mio padre, laureato prima in legge e poi in farmacia, assistevo spesso a scene dolorose, che evidenziavano la condizione di povertà in cui versavano, ahimè, troppe persone.

Osservavo, in silenzio, quelle scene di dispe-





razione e, tante volte, capitava che le persone facevano preparare i medicinali e, poi, non avevano la possibilità di pagarli. Mio padre, però, glieli dava lo stesso. L'amore per il popolo nasce, in primis, dall'esempio di mio padre, poi dalla percezione di come fosse sperequato il mondo, così diviso in quelle classi sociali, e da quanto fosse ingiusta questa divisione. Fu in quei momenti che mi ripromisi di fare qualcosa. Non sapevo cosa, ma sentivo che dovevo cominciare dai più poveri, cioè proprio da chi aveva più bisogno. La prima cosa che feci fu quella di partecipare al concorso di medico condotto per Lauria, nella consapevolezza che, qualora l'avessi vinto, sarebbe stato un grande sacrificio. Infatti, non avrei avuto un giorno di ferie, avrei dovuto rispondere, giorno e notte, alle chiamate dei pazienti senza potermi rifiutare mai.

Dovevo accettare per forza qualsiasi chiamata che provenisse da ogni luogo, seppure impervio da raggiungere, con uno stipendio di trentamila lire al mese.

Il medico condotto dipendeva dal comune che aveva un libro di pazienti di tutto il paese o quasi. L'elenco era composto da una piccola élite di ricchi e una minima parte di ceto medio. Il resto rappresentava i più poveri. Essendo iscritti in questo libro, tutti avevano



diritto all'assistenza gratuita da parte del medico. Quel concorso lo vinsi. Fui il medico condotto di Lauria.

Questo spirito di sacrificio per il popolo fece maturare in me l'idea di abbreviare le distanze tra gli ospedali, a Maratea il primo e a Lagonegro il secondo. Creai dapprima un pronto soccorso, che poi si trasformò in un poliambulatorio per divenire una clinica. Feci le cose a piccoli passi prendendo spunto da opere che nascevano in altri luoghi.

Aprii, da solo, il poliambulatorio. Era nel centro del paese. Poi, dopo dieci anni, mi accorsi che non era più sufficiente e che, almeno le cose più urgenti si dovevano risolvere sul posto. Cominciammo a fare qualche intervento di tonsille.

Man mano che andavo avanti con il lavoro, mi resi conto che aprire un ospedale pubblico non era un'idea impossibile.

Lo Stato, però, non poteva supportarci e se avesse potuto l'avrebbe già fatto anche dietro mia diretta sollecitazione.

Allora mi venne l'idea di fare una struttura convenzionata per offrire servizi agli ammalati senza nessun onere.

E così feci.





L'OSTETRICO

Di donne di Lauria e dintorni ne ho fatte partorire a centinaia. Allora si partoriva in casa. Come c'era il medico condotto, così c'era l'ostetrica condotta che, puntualmente, chiamava me perché unico a saper fare questi interventi. E perché sapevo farli? Avevo saputo che un italiano, laureatosi in medicina in Italia e poi trasferitosi a Caracas, era ritornato qui, nel Mezzogiorno, a casa sua e aveva aperto una maternità in un piccolo paese che si chiama Montesano in provincia di Salerno. Avevo 25 anni e questo signore, quando lo conobbi, ne aveva 60.

12

Capitava di vedere, nella mia professione medica, un fibroma uterino e, spesso, queste stesse donne si anemizzavano. Consigliavo loro di andare in ospedale e non di certo a Lagonegro, dove c'era un'ostetrica che non dava molta fiducia. Saputo che il dottor Fischietti, di ritorno da Caracas, aveva aperto una clinica ostetrica ginecologica, gli mandai dapprima due o tre pazienti. Quando gli indirizai il quarto paziente, invece di mandarlo al seguito di un semplice biglietto, scritto da me, lo accompagnai di persona. Mi feci conoscere bene e, stando là, seppi che in questa zona, stranamente, le donne partorivano alle prime ore del mattino o la notte, a meno che non fosse un parto pro-





grammato. Gli anziani dicevano che dipendeva dai quarti di luna. Sono motivazioni discutibili, però, dedussi che, volendo assistere a qualche parto, dovevo farlo di notte. All'università ero stato tre mesi in ostetricia, ma con un'esperienza così breve, seppur intensa, non avrei mai potuto dare un'assistenza adeguata. Pensai tra me, da medico condotto che, volendo, potevo andare a Montesano la notte, avvertendo il comune e dando il telefono di questa struttura ostetrica ginecologica. All'occorrenza mi avrebbero rintracciato e avrei potuto prestare al meglio il mio servizio. Così, quasi ogni notte, verso mezzanotte, con la mia cinquecento giardinetta di legno, andavo là, nella clinica del dottor Fischietti e, quasi sempre, trovavo una o due donne pronte a partorire. Dormivo poco, circa tre ore. Dalle nove di sera a mezzanotte e, quando capitava, recuperavo un'ora il pomeriggio, appisolandomi sulla sedia del mio studio a Lauria.

Dopo alcuni mesi di pratica avevo imparato bene tutte le manovre necessarie per far partorire una donna. Innanzitutto bisognava aver pazienza, saper aspettare e mai andare di fretta. Quasi tutto si risolveva, a meno che non ci fosse un ingombro. Mi sedevo vicino alla paziente, le accarezzavo la fronte e le asciugavo il sudore. Non facevo altro. Per le primipare ci voleva più tempo, così andavo





via e, in mezz'ora, tornavo a Lauria per poi ritornare a Montesano al momento giusto. Per le secondipare il tempo necessario al parto era meno. Una volta arrivato dovevo aspettare. Ho visto morire donne in ospedale, mai in casa. Morivano per emorragia. Se morivano successivamente al parto, morivano per infezione. L'ostetrica Zampini, che era l'ostetrica di Lauria, sapendo di questa mia propensione, faceva chiamare sempre me. E andavo nei vari paesi: Eboli, Chiaromonte, San Costantino Albanese e altri ancora. Quando arrivavo nelle case, le trovavo quasi aggrappate alla figurina di Sant'Anna, protettrice delle partorienti.

14

Questa circostanza dipendeva dalla progressione intellettuale. Se erano persone intelligenti si affidavano al medico e basta.

C'è un'anomalia che si chiama placenta accreta. La placenta ha un difetto di aderenza. Invece di essere sul fondo dell'utero è in posizione laterale.

Al quarto mese, l'utero, ingrandendosi non viene seguito dalla placenta, che perciò si strappa e di conseguenza le donne perdono sangue. A quel punto bisogna far nascere il bambino, pur sapendo che nascerà morto.

E come si fa? Questo intervento l'ho fatto due volte. Si mette una mano dentro l'utero, o anche solo due dita. Sentendo il calore del sangue che batte sul bordo ulnare del dito,





si segue il piano di clivaggio tra placenta e utero fino a quando, quest'ultimo, si scolla del tutto.

Partorire in casa era comune da Roma in giù. Il parto era considerato un fatto naturale e si diceva, in famiglia, che le cose naturali dovevano avvenire naturalmente. Allora ero d'accordo, ma alla base di tutto ci deve essere un'analisi esatta che individui il diametro dell'utero. Se c'è una placenta accreta, o se l'utero è malformato, si presumono le complicanze che possono verificarsi e, in base al sospetto, ci si regola.

Gli uomini, quando aspettavano la nascita del figlio, erano felicissimi. Arrivato il momento giusto, prendevo il bambino e glielo mettevo in braccio. Provavo la gioia di aver contribuito a dare la vita. Spesso al medico veniva affidato il compito di dare il nome al secondo o al terzo figlio. Una volta onorati i genitori, il padre del nascituro spesso diceva "il nome sceglietelo voi dottò". In genere, quando nascevano femmine le chiamavo Laurita, come la mia prima moglie.

Le donne lucane, sotto l'aspetto medico, sono forti e se hanno fiducia nel medico, o nell'ostetrica che le assiste, diventano ancora più forti. Fermo restando che il capofamiglia conta molto nella vita di una donna.





Le famiglie che vivevano in campagna facevano sette, otto, anche dieci figli.

Da qualche parte ho conservato un'agenda e in una pagina c'è scritto che in un anno ho assistito a 400 parti. Tutti nella zona. Eravamo prossimi agli anni '60.





Capitolo secondo

LE MIE CONTRADE

Mio padre, insieme al dottor Filippo Calca-gno e al dottore Fischietti, è stato l'ispi-ratore della mia professione, unendo alla mia vocazione umanitaria quella del lavoro puntuale di medico. Dal 1970 al 1983, anni in cui sono stato Senatore della Repubblica italiana, mi sono impegnato per portare va-lore al territorio e al popolo.

Tra le tante cose che ho fatto, una spinta forte, per migliorare la vita delle persone che abitavano nelle contrade isolate, è stata quella di fare le strade. Quando andavo dai pazienti che abitavano in uno di quei luoghi impervi, spesso arrivavo con la mia cinque-cento giardinetta di legno fino a Pecorone e, poi, proseguivo a piedi. E così, dopo aver vis-suto le difficoltà per raggiungere gli amma-lati, una volta diventato senatore utilizzai tutto il mio stipendio, che allora era di tre mi-lioni di lire al mese, per aiutare chi viveva in quei luoghi.

Quando tornavo da Roma a Lauria, i primi tempi stavo veramente male. Vedevo troppe differenze tra i due posti. Poi, man mano che





facevo le cose, ero sempre più felice perché costatavo che era possibile farle anche nella mia terra. All'epoca ero fatto così. Adesso sono un po' deluso, mi sono disamorato di alcuni miei modi di essere.

Oggi ognuno pensa per sé. C'è un individualismo diffuso. Le cose sono diverse. Purtroppo. E così, quando andavo a fare una visita medica in una contrada difficile da raggiungere, mi rendevo conto di persona delle difficoltà per arrivarci. Ne parlavo con il capofamiglia e gli chiedevo di riunire a casa sua, quando era bella grande, di domenica mattina, tutti i capifamiglia della zona. Poi, quando arrivava il giorno dell'appuntamento, ci andavo e dicevo "Volete la strada? Non vi preoccupate perché vi aiuterò". Lauria è un popolo di lavoratori, sono bravi minatori, operai e carpentieri. Chiedevo loro di assicurarmi il lavoro di dieci persone, che mi avrebbero dovuto seguire in tutto, creando una cooperativa.

Durante gli incontri, tutti gli uomini presenti alzavano la mano per aderire all'iniziativa mettendo a disposizione la forza lavoro e garantendo il passaggio libero per i terreni. Compravo il cemento, le pietre e tutto il resto dei materiali. Affittavo la ruspa da un proprietario di Lauria che ne aveva tre in tutto. Una volta, ne ho tenuta una per tre anni, finché non abbiamo finito i lavori. Mi occupavo anche dell'organizzazione affi-





dando il compito più importante al capocantiere. Di strade ne ho costruite circa trenta. La prima è stata la Contrada di San Filippo, dove abbiamo realizzato nove chilometri compresi i ponticelli. Spesso nascevano dissacordi per questioni ambientali. Si discuteva per ore sulla necessità di abbattere un albero o meno.

L'inaugurazione della strada era il momento più bello. Erano presenti i residenti della contrada. Mi ricordo che salivo sulla ruspa ed era festa per tutti.

Adesso le strade delle mie contrade sono tutte asfaltate e sono sempre le stesse.





Testimonianza

Francesco Paolo Rossino

Nel 1970, appena tornato dal militare, fatto a Bologna, ero riuscito a prendere la patente e pure a comprarmi una macchina. Non mi rassegnavo a parcheggiare la mia macchina a un chilometro di distanza da casa. Con mio padre e altri sette capifamiglia pensammo di unirci al Senatore Domenico Pittella, che conoscevo prima come medico e, poi, come persona che aiutava tutti, per fare una strada nella mia contrada.

Ci aiutò a costruire una strada per due contrade: quella per San Filippo e l'altra per Fabbricato.

Lui si mostrò sempre molto disponibile. Non si arrabbiava mai. Era contento quando vedeva che le cose partivano da tutti, quando la gente partecipava a fare le cose e ci si dava una mano a vicenda.

Ci disse che si sarebbe impegnato per aiutarci e, nonostante alcuni non credessero alle sue parole, non passò molto tempo che venne a trovarci a piedi, di domenica mattina, a San Filippo.

Ci riunimmo, ne parlammo e così iniziammo a fare i lavori. Nel giro di un anno la strada fu pronta. Il Senatore mise i suoi soldi per pagare le ruspe e i materiali.

Voleva fare del bene. Noi mettemmo il la-





voro alternandoci. Costruimmo una strada alla buona, ma già era tanto perché almeno c'era un tracciato.

Era lunga nove chilometri. Adesso la strada è la stessa di allora ed è un'ottima strada.







Capitolo terzo

ANTONIUCIO

Era il 1970 e, a quell'epoca, ero già un medico affermato. La mia clientela si era estesa fino a includere la maggiorparte delle contrade del mio paese. Una di queste contrade si chiama Jacoia Terzi, dove viveva, in un casolare modesto, la famiglia dei signori Carlomagno.

Un giorno, il capofamiglia mi pregò di trovare il tempo per andare a far visita alla moglie, che era a letto con la febbre. Ci andai.

Arrivai con la macchina fino alla contrada di Pecorone, poi lasciai l'auto sulla strada e proseguii a piedi, camminando per le campagne, per oltre un'ora. Entrato in casa, trovai la cucina con il fuoco ancora acceso. Eravamo in pieno inverno e, immediatamente, approfittai per scaldarmi le mani che erano gelate. Subito dopo, entrai nella stanza adiacente e visitai l'ammalata.

Mi resi conto che, in realtà, si trattava di una forma bronchitica comune. Le approntai un antibiotico che avevo con me. Glielo somministrai e le dissi che nel giro di pochi giorni, praticando alcune medicine, sarebbe stata





bene. Aggiunsi che non c'era bisogno di rimanere sdraiata nel letto e che, anzi, sarebbe andata meglio stando seduta. Cambiando la posizione avrebbe respirato meglio.

Poi andai nella stanza accanto, vicino al fuoco, e mi sedetti su uno sgabello basso. Tuttora, nelle case dei contadini, è ancora d'uso comune avere vicino al fuoco gli sgabelli bassi al posto delle sedie.

Mentre stavo, così, vicino al fuoco, all'improvviso sentii un suono. Il rumore proveniva da dietro le tende. Era una sorta di miagolio. Pensai a un animale domestico. Allora mi rivolsi al capofamiglia, che era seduto vicino a me, e gli chiesi "Cos'è questo rumore?". La risposta fu "Quello è u uaglion". Io pensai tra me e me "... 'U uaglion". Non sapevo che i coniugi Carlomagno avessero dei figli. Allora il capofamiglia si spiegò meglio e finalmente capii. "È che è nato con la malattia sedici anni fa – mi disse - l'abbiamo portato al policlinico di Napoli e lì ci hanno detto che non è guaribile. La sua vita sarà piuttosto breve perché, di solito, queste malattie portano a morire intorno ai vent'anni".

La curiosità del medico fu più forte di tutto, tanto che mi alzai dallo sgabello e avvicinandomi alla tenda, dopo averla scostata, vidi che in una culla di vimini stava una persona. A occhio e croce non superava il mezzo metro di altezza. Ciò che mi colpì in maniera





particolare era la testa che finiva in maniera triangolare ed era sopraelevata.

Mi sedetti sullo sgabello e volli sapere dal padre qualcosa di più di quanto non mi avesse già detto. Mi raccontò che Antonuccio, così si chiamava il ragazzo, non era mai andato a scuola perché non poteva muoversi, quindi non sapeva né scrivere, né leggere. Vegetava. Era in quella culla da sedici anni, cioè da quando era nato. Al ritorno dal casolare alla strada, dove era rimasta la mia cinquecento di legno, pensai alle probabili malattie che potevano sottendere una tale condizione patologica. E mi venne in mente che una malattia rara, la cosiddetta: sindrome di Fangoni Debbre, potesse essere la causa di quel gravissimo disturbo.

Pensai, contemporaneamente, che non era giusto, però, che il ragazzo continuasse a vegetare invece che a vivere, pur avendo una vita sicuramente ridotta nel tempo.

Arrivato a casa ne parlai a mia madre. Lei era maestra di scuola e si disse immediatamente pronta a dargli una mano, almeno per le prime nozioni.

Dopo qualche giorno rividi il padre di Antonuccio in farmacia. Era là per prendere le prime medicine per la moglie. Gli raccontai della disponibilità di mia madre che per prima, essendo maestra, avrebbe aiutato suo figlio.





Gli chiesi di far venire il ragazzo a vivere con noi a Lauria. Lui mi rispose con poche parole e molte incertezze. “E ma quello non si può muovere”. Disse così. Lo rassicurai dicendogli che i primi tempi poteva stare a casa con me e con la mia famiglia e, poi, avremmo pensato a come fare. E fu proprio così. Dopo una ventina di giorni il signor Carlomagno accompagnò il figlio a casa e andò via.

Mia madre cominciò a fargli fare le prime astine che, in genere, si facevano sui quaderni a quadretto. E poi le prime parole.

Tant'è che nel giro di qualche mese cominciò a scrivere qualche parola come: papà, mamma e così via.

26

Nel frattempo, mio figlio Marcello aveva organizzato una squadra di pallavolo a Lauria. Andava alla grande, infatti, pur non avendo fondi economici, riuscì anche ad avere un preparatore atletico. Era arrivato a Lauria un giovanissimo bulgaro che, fuggito dal suo Paese di origine per sottrarsi al terribile regime comunista di quei luoghi, accontentandosi di un modesto stipendio, appena sufficiente per mangiare e dormire, aiutava questa squadra ad allenarsi.

Il ragazzo si chiama Mitko e vive tuttora a Lauria. Gli feci conoscere Antoniuccio e si dedicò a lui. Riuscì a fargli attivare gli arti, tanto che dopo qualche settimana, Antoniuccio, che per sedici anni non si era mai alzato dalla





culla, riuscì finalmente a stare in piedi e a fare i primi passi.

Pensai a come disobbligarmi nei riguardi di Mitko e, dopo aver riflettuto, decisi di fargli una proposta “Tu sei tanto bravo nel fare l’osteopata e il preparatore atletico muscolare. Se ti compro gli arnesi – gli dissi - per creare uno studio, ci vieni a lavorare con noi? Ovviamente dimenticandoti della Bulgaria e rimanendo a Lauria”. Lui accettò e si stabilì in questa terra dove si trova tuttora. Da allora è rimasto a dirigere lo studio di terapia, oggi di proprietà dei miei figli.

Ormai, erano passati alcuni mesi da quando Antoniuccio era venuto a vivere a Lauria. Sapeva più o meno leggere e più o meno scrivere. Gli consegnai le chiavi del mio studio, che era nel centro del paese, vicino alla cattedrale di San Nicola di Bari. La mattina, quando uscivo presto per andare a fare le visite, lo accompagnavo in macchina un’ora prima di cominciare a lavorare. Qui accoglieva i pazienti che arrivavano.

Tutto accadeva verso le sette e mezzo, otto. Io andavo a fare le visite domiciliari e poi tornavo a fare il medico condotto che ho smesso di fare quando sono diventato Consigliere regionale.

In questo periodo maturò l’idea della clinica, avevo conosciuto bene il dottor Fischietti,





proprietario di una clinica ostetrica ginecologica a mezz'ora da casa mia, e sapevo fare l'ostetrico come altro.

Quando arrivava la sera, avevo tutto il tempo necessario per parlare con Antonuccio del più e del meno. Lo feci conoscere agli amici miei. Lui, che pranzava insieme a noi, diventò molto aperto con i docenti dell'Università di Napoli e di Roma che venivano a fare le consulenze a Lauria e poi successivamente nella clinica faceva il lavoro di intermediario tra un paziente e l'altro.

Cominciò quindi a essere attivo. Immensa fu la gioia dei genitori, quando tornando al paese, una volta ogni due mesi, leggevano le letterine inviate dal figlio.

Nel frattempo perseguivamo l'idea di costruire la clinica e Antonuccio partecipava alle riunioni che facevamo con l'ingegnere per parlare del progetto, di come doveva venire la prima ala e poi la seconda. Nel 1970 cominciarono i lavori e nella clinica, ancora in costruzione, Antonuccio cominciò subito a lavorare. Mi raccontava di come andavano avanti i lavori, di come procedevano, di chi si comportava bene o male.

Subentrò l'anno 1972 e ci furono le elezioni anticipate alla Camera. Nel 1970 ero stato il primo eletto del partito socialista alla Regione Basilicata, ma dopo un anno e mezzo





mi resero ineleggibile perché ero ufficiale sanitario e medico condotto del comune di Lauria, quindi sentinella avanzata del ministero della Sanità della regione e in causa non di incompatibilità, che veniva sanata con la decadenza da quell'incarico, ma di ineleggibilità, che è una cosa definitiva. Non si poteva sanare. E così fu. La Magistratura mi diede torto e tornai a fare il medico.

Passati due anni dall'elezione a consigliere regionale, ci furono le elezioni anticipate alla Camera. Era il 7 maggio del 1972. Avevo quarant'anni e potevo fare il senatore. Il partito socialista italiano, guidato allora da Giacomo Mancini, segretario forte, ricordando della grande affermazione che avevo avuto alle elezioni regionali, come primo eletto del partito, mi propose la carica politica di Senatore della Repubblica del Collegio di Lagonegro. Accettai e fu un boom elettorale. Il partito socialista che a Lauria prendeva il 5 o 6 per cento arrivò al 27 per cento nel collegio di Lagonegro. Solo a Lauria presi 6000 voti.

Anche in quell'occasione fui il più giovane senatore d'Italia. Venni eletto con una percentuale bulgara di voti. Fui il primo eletto del partito socialista in Italia, percentualmente parlando. Tanto è vero che, per discrezione di legge, feci parte della prima segreteria del Senato diretta da Amintore Fanfani.





E appare tuttora la mia fotografia ogni tanto in televisione, quando, per combinazione, trasmettono qualche immagine di quel periodo. Ho detto questo perché la simpatia e l'empatia che si era stabilita con Antonuccio diventava sempre più grande tanto che, quando ci fu la prima entrata dei senatori al Senato della Repubblica italiana, partii con la mia macchina e tra gli ospiti c'era pure Antonuccio. Quando arrivammo a Roma, con l'aiuto di un mio amico, lo feci salire sulla macchina di Fanfani perché, essendo troppo piccolo di statura, non perdesse nulla dell'evento. Lui, nel frattempo, aveva comprato una macchina fotografica e si divertiva a fare le fotografie. Passammo tre giorni a Roma: Antonuccio era diventato pressoché un mio consigliere, era sveglio assai e molto furbo. Un giorno, mi disse, proprio mentre eravamo a Roma, "Senatò a me mi hai fatto cristiano, aspettavo solo che dovevo morire, e mo' invece mi sento diverso. Una cosa m'aja fa. Io mi rompo le ossa come cado – la malattia da cui era affetto comporta una grave fragilità ossea, solo io gli avevo ingessato il femore cinque o sei volte - .

Mi devi trovare un'occasione per farmi conoscere una nanetta del circo equestre perché io voglio vedere se è il caso di poter vivere insieme a lei questo ultimo scorcio di vita". Feci io "a me fesserie non me ne aja disc. Se



tu vuò fa ammor, non ti preoccupare. É tutto normale”.

Io abitavo vicino al Senato, all’hotel Minerva di Toma. Nella hall sostavano sempre donnacole, come è d’abitudine nella maggior parte degli alberghi. Attaccai bottone con la meno avvenente. Una sera le offrii un eccessivo aperitivo e superando l’angoscia, che pur era presente, le raccontai la storia di Antoniuccio. “Per il prezzo ci penso io – le dissi - chiedimi quello che vuoi, ma tu mi devi fare il piacere di svezzare questa persona che non ha mai fatto l’amore in vita sua”. L’avevo descritto ancora più brutto e ripugnante di come era.

La settimana successiva glielo portai in albergo. Lei arrivò e subito dopo li vidi andare via insieme. Se lo portò nella sua stanzetta. Nel frattempo andai al Senato e poi, quando tornai in hotel, gli telefonai. Lui venne e mi disse “dottò, non ti dico nemmeno quanto bene ti voglio. E’ andata benissimo. L’unica cosa è che quando io cercavo di penetrarla, al massimo con la bocca arrivavo all’ombelico e quando cercavo di baciarla, sempre all’ombelico arrivavo”.

Antoniuccio voleva baciarla e amarla contemporaneamente.

Da allora, ogni volta che ci incontravamo, l’argomento era sempre lo stesso.





Si era evoluto, qualche rara volta andava anche al mare. Ormai faceva il funzionario nella mia clinica.

Antoniuccio morì di crepacuore poche ore dopo il mio arresto. Era vissuto dieci anni in più del previsto.

La cosa più bella che mi rimane è la comunione che c'era tra noi.





Capitolo quarto

IL CAMPANILE DI MESSINA

Ero con l'avvocato Renato Pisani e mi trovavo a Messina per vederne il campanile. Non avevamo tempo da perdere, tant'è che tornammo a Lauria nella tarda nottata dello stesso giorno.

Avevo appena spento il motore della macchina, quando intravidi, nei pressi della mia casa, la moglie di un signore, mio paziente, il quale, affetto da leucemia, necessitava della mia presenza presso il suo letto.

Ovviamente, per queste cose non esisteva prenotazione e quindi accettai immediatamente di andare dall'ammalato, anche se ero abbastanza stanco del lungo viaggio fatto in giornata. Ci inoltrammo in una contrada attraverso cui scorre il fiume Sinni, che scende dal Monte Sirino e si avvia verso la Puglia. In questi luoghi l'umidità apportata dal fiume favoriva, in quella come in altre contrade, le malattie dell'apparato respiratorio, tant'è che in ogni famiglia esisteva almeno un caso di bronchite o comunque di sofferenza respiratoria, diffusa specialmente nei bambini.





Molto si è discusso su questo tumore del sangue.

Conclusioni definitive non ce ne sono state, si sa di certo che le trasfusioni e le cure chemioterapiche sono indispensabili.

Arrivammo in un casolare, dove un uomo sui trent'anni, sudato e chiaramente senza forze, giaceva nel suo letto in attesa del medico. Lo visitai accuratamente e avendolo già, nel recente passato, ricoverato in ospedale presso il reparto di ematologia, decisi di fare il pronto soccorso a domicilio con i farmaci che avevo sempre con me per aiutarmi nelle forme acute delle malattie. Usai, infatti, cortisone a forti dosi. Il paziente ebbe pressoché subito un qualche miglioramento. Questo fatto mi entusiasmò, tanto da insistere presso i familiari dello stesso per trovare del sangue omologo e procedere a un'autotrasfusione. Avevo con me anche l'occorrente per le prove dei sottogruppi. Trovammo un sangue RH Positivo, quindi donatore universale, e procedemmo all'autotrasfusione. Il paziente si riprese tanto da sentirsi ritrovato alla vita.

Eravamo nel 1961. È ovvio che, nel prosieguo, io decidessi di ricoverare il paziente per affinare la terapia più idonea al caso e, poiché ancora non esisteva il CROB di Rionero, lo prenotai per il reparto di oncologia del-





l'ospedale San Carlo di Potenza. In quell'ospedale, apprezzarono molto il tipo di terapia di urgenza fatta da me, tanto che la moglie di quel paziente, di ritorno dall'ospedale, venne a ringraziarmi per le cose fatte per il marito. In queste situazioni è davvero terribile mantenere uno stato di serenità rispetto alla gravità della malattia, ai mezzi usati e alla prognosi purtroppo infausta.

Oggi le leucemie si curano almeno nel 90 per cento dei casi. Allora non era così. Tanto è vero che la vita di questo giovane uomo durò qualche mese ancora e poi finì. La tristezza di quella casa, in cui era venuto a mancare l'unico sostegno economico, fu grandissima. Non sapevano come comportarsi.

Li aiutai perché vivevano alla giornata e, se giornata non ce n'era, non avevano di che vivere. La psicosi depressiva interviene sempre in rapporto a una frattura che si viene a creare in condizioni esistenti che poi vengono a mutare.

Oggi gli istituti competenti non considerano le malattie neurologiche tanto gravi da (non) pensionarle. Eppure la previdenza sociale dovrebbe servire a questo.

La psicosi ossessiva è una malattia che impedisce anche l'attività lavorativa. In quel caso, dopo un terremoto familiare come quello della morte del sostenitore principale della famiglia, sarebbe stato giusto aiutare la mo-





glie del defunto e l'aiuto sarebbe dovuto partire proprio dallo Stato.

Il più delle volte, questi casi di depressione dovuti a uno sconquasso avvenuto in famiglia, si risolvono nel giro di un anno con segni nevrotici, con crisi di pianto frequenti, con interrogativi senza risposte che però, in quel caso, vennero affrontati sia impiegando il figlio maggiore, che aveva circa sedici anni, sia consigliando alla mamma di cercare un impiego anche a ore per portare avanti la famiglia. Nel giro di sette mesi, in quella casa ritornò il sorriso.

Avevano tre figli, che conosco. Non li vedo da tempo, ormai sono grandi, ma li ricordo sempre con grande affetto. Quella morte ha scaturito in me una grande delusione e, anche se mi era di conforto aver usato tutte le soluzioni che la medicina mi imponeva di utilizzare, avrei desiderato poter fare il miracolo della guarigione, purtroppo non riuscito. La morte in certi casi diventa una liberazione dalla sofferenza; è anche giusto dare un termine alla vita quando diventa insopportabile.

Sono dell'avviso, però, che la vita non è mai un bene disponibile e che quindi è sbagliato stabilirne, o farne stabilire, l'interruzione agli altri.

Forse ci sono alcuni casi estremi, quelli in cui si è tentato tutto, come il caso Englaro. In



questo caso penso che possa essere giustificato un permesso all'interruzione della vita. Per un medico la regola fondamentale è quella che la vita non è mai un bene disponibile e, finché il malato ha un sol respiro, bisogna lottare affinché continui a esserci.



Capitolo quinto

I LAMPADARI DI CASA MIA

Si, ho avuto un grande amico fin dai banchi del liceo. L'amicizia è un valore molto serio. Normalmente, è più pensabile che non esista affatto, piuttosto che esista. Però quando esiste è come se due persone, incontrandosi anche dopo anni, abbiano la sensazione di essersi visti il giorno prima.

Questa amicizia, di cui mi accingo a parlare, è durata molto a lungo. Per un periodo ci siamo visti anche tutti i giorni.

Poi, per incombenze di tipo professionale, siamo stati un po' lontani, ma quando ci siamo riabbracciati è stato un momento unico. Ci dicevamo tutto. Cose belle e brutte. Ci consigliavamo a vicenda. Ciò che ha contribuito a cementificare la nostra unione è stato l'amore per il greco. Andavamo insieme in un convento di frati copti a parlare in greco. Esercitandoci molto, c'eravamo messi in condizione di conferire in greco tutte le volte che venivamo interrogati.

La sera facevamo lunghe passeggiate a Castrovillari, dove ho studiato al liceo. Stavamo sempre insieme e parlavamo esclusivamente



di materie che ci interessavano per arrivare alla licenza liceale con ottimi voti. Avemmo, più o meno, identiche simpatie femminili. Le caratteristiche erano sempre le stesse. Ci piacevano brune, con gli occhi vivi, il sorriso aperto e la disponibilità all'amore. Non volevamo togliere molto tempo all'attenzione che portavamo allo studio del greco.

Abbiamo litigato per donne. Lui insisteva nel sostenere le sue tesi nei riguardi di una persona, del suo portamento, della sua bellezza, del suo mondo spirituale. Io sostenevo che il mondo spirituale, culturale e morale è indispensabile, mentre lui sosteneva che l'attrazione fisica è essenziale. Tempo addietro le famiglie avevano l'usanza di vivere la loro intimità vicino al fuoco. Immaginando questa situazione, gli chiedevo di cosa avrebbero parlato due amanti vicino al fuoco senza avere nulla in comune se non un'attrazione fisica ricambiata. L'amore, in quell'epoca studentesca, per noi è stato un riempitivo e uno stimolo per studiare di più e per avere un'ancora di salvezza nei momenti in cui pure a noi pigliava l'apatia.

Tra amici si litiga solo per problemi sentimentali e mai materiali.

Se presti i soldi a un amico e non te li restituisce, non c'è rammarico. Mai. Io ho conosciuto milioni di persone, però credo di aver avuto un solo amico.



Dopo aver terminato il liceo, siamo stati insieme anche all'università che abbiamo frequentato a Napoli.

Lui non ha studiato medicina, ma legge. È diventato un ottimo avvocato. Poi è andato a esercitare a Novara, dove si è trasferito per fatti d'amore e, lì, si è sposato. Sono andato a trovarlo spesso e i lampadari di casa mia, quelli più belli, li ho comprati con lui a Novara. Ogni volta che li guardo ritrovo l'amore per il greco, le lunghe passeggiate a Castrovillari e la donna dal sorriso aperto.

Lui, però, stava meglio al Sud che al Nord perché era un grande appassionato del Mezzogiorno d'Italia. Si dette alla carriera prefettizia e, infatti, diventò prefetto di Novara. Poi, dopo pochi anni, morì per un'epatite fulminante.

In me è rimasto un vuoto enorme, incolmabile. Mi è mancata la persona a cui telefonare quando ero troppo triste o troppo felice. Si chiamava Nik.

L'amicizia è un rapporto che, quando e se è vero, rimane costante nel tempo. L'amore invece ha un andamento sinusoidale.

L'amicizia è un sentimento profondo, non è un'emozione violenta come il sentimento dell'amore, che insorge e svilisce nel tempo per poi esaurirsi completamente. L'amicizia non passa mai.





Capitolo sesto

POLITICAMENTE: GINO BERTOLDI

La mia vita, politicamente, è stata influenzata da Gino Bertoldi. Dal 1970 al 1973 e dal 1972 al 1975, quando anch'io fui rieletto senatore, lui è stato Ministro del lavoro. Venne anche all'inaugurazione della mia clinica che avvenne il 1 maggio del 1972.

Silenzio. Silenzio.

La caratteristica di Gino Bertoldi era quella di amare una donna pressoché trasparente, tanto magra che il solo sguardo l'attraversava. Quando veniva a pranzo o a cena con noi, mentre noi cenavamo, lei prendeva un bicchiere di vino bianco.

Con noi c'era anche Enrico Manca e qualche volta anche Elvio Salvatore, che era il socialista di Basilicata che però non riuscì mai a portare il partito oltre il 4 per cento. Gino Bertoldi era una brava persona.

POESIA

È ciò che vince di mille secoli il silenzio. È la sintesi mirabile di un'anima che pensa, che ama, che soffre, che gioisce e che spera. L'Ottocento è il secolo d'oro della poesia mondiale. Amo i poeti italiani, francesi e inglesi del secolo scorso. Quando vissi in Francia, volli andare a visitare la casa di Jacques Prévert. Ho visto i luoghi in cui ha scritto le sue meravigliose poesie.

È vissuto arrampicandosi sui suoi stessi sentimenti ed emanava propaggini per il mondo, nel senso che non rimaneva là ma, sia per motivi di ordine politico che letterario, andava via.

44

Comunque le più belle poesie le ha scritte nella sua casa e io sono andato a vedere la stanza, la scrivania, l'abat-jour e tutti i luoghi in cui scriveva. La felicità che ho provato è stata la stessa di quando sono andato a vedere la casa "dannunziana" di Pescara e, poi, il Vittoriale. Mi è piaciuta più quella di Pescara, una casa normale sia pure con delle appendici che erano proprie della personalità di D'Annunzio. Il Vittoriale è una casa di trionfo e anche la sede dei suoi ricordi più amabili e più cocenti della sua vita. Al Vittoriale si trovano le tracce dei suoi grandissimi amori, ci sono finanche i vestiti che portavano le sue donne, o parte dei vestiti. A Pe-



scara, nel maremmano, ho respirato una spiritualità maggiore. La casa del Vittoriale ha il sapore del fascismo, è stato il rifugio costruito da Mussolini per ripagarlo delle gesta meravigliose compiute dal poeta, come la presa di Fiume o quando è andato a sorvolare Vienna, con gli aerei di cartapesta, portando i volantini della vittoria italiana. Il D'Annunzio poeta e soldato ha una sua effigie nel Vittoriale. Il D'Annunzio sentimentale ha una sua effigie nella casa di Pescara. Il fuoco l'ha scritto a Pescara.

Mussolini è figlio di un'epoca che appartiene al periodo durante e dopo la prima guerra mondiale. All'epoca c'era una sola parola "ordine". Fu questo il motivo che spinse i grandi industriali a sostenere questo bisogno. Poi, che il fascismo degenerò in despotismo è un fatto non giustificabile. Però è avvenuto così. In questo il carattere degli italiani conta. Sono portati ad andare verso il potere. Inseguiamo il potere perché non siamo capaci di averlo noi personalmente.





LA VITA

La vita, secondo alcuni, è un paradiso di bugie. Secondo me la vita è degna di essere vissuta perché comporta una serie di riflessioni su tutti i campi immaginabili. Dà la possibilità agli individui di riflettere e di avere consapevolezza di se stessi.

Quando ho avuto i figli, grandi e piccoli, ho avuto la sensazione di essere proiettato io stesso nel futuro e quindi ho colto l'essenza della potenza umana.

La vita con me non è stata sempre il massimo: sono stato più volte sugli altari e più volte nella polvere.

46

Sugli altari è stato interessante, ma non sempre piacevolissimo.

Quando ero nella polvere è stata una sensazione di grande sofferenza e quindi sarebbe preferibile non andare avanti con i ricordi.





IL DOLORE

Il dolore è un sentimento che riassume gli stati d'animo della persona che soffre in una sintesi mirabile.

Secondo il mio parere non si può rinunciare al dolore così come non si può rinunciare alla gioia.





LA SPERANZA

La speranza è quel sentimento che non vorrei mai perdere perché dà certezze quando si pensa che, dopo quest'attimo ne giunge un altro e che, quest'ultimo, potrebbe essere più felice di prima.



LA RIVOLUZIONE

La rivoluzione è l'espressione dei contrasti che esistono tra gli uomini e che si realizzano in maniera spesso brutale.

Non è un pensiero positivo ed è diversa anche dalla ribellione.

Posso concepire più la ribellione che non la rivoluzione. "Tutti contro tutti" non è una cosa che mi fa piacere.



LA VECCHIAIA

La vecchiaia è la fase meno bella della vita. Per quanto ne possa dire che chi è diventato vecchio ha vissuto profondamente, e quindi ha già visto parecchie cose che molte persone non riescono nemmeno a vedere, la vecchiaia sta a significare che la vita sta per finire. Questo rattrista e tutto ciò che rattrista non mi piace.



L'AMORE

L'amore è un grande sentimento di cui non si può fare a meno, nella gioia e nel dolore. Senza l'amore la vita avrebbe meno significato. È con l'amore che essa assume più significati e tutti belli.

Quando si ama si è convinti che la vita non debba mai finire e si perpetua quel senso di gioia che fa stare bene. Quando c'è l'amore bisogna fare in modo che questo persista il più a lungo possibile.



L'INNAMORAMENTO

L'innamoramento è la prefazione, spesso, dell'amore; però non appare come l'amore. È una preparazione all'amore, se verrà. È uno stato di allegrezza interiore che non è felicità.

La felicità è qualcosa di indefinibile. Tra l'altro io non credo che esista, e se esiste dura forse sole poche ore.



IL TORMENTO

La distanza dal cuore delle persone è un tormento. Alcune volte non mi spiegavo perché non fossi inteso, altre volte ritenevo di non essermi spiegato bene fino al punto di non essere compreso.

Non davo mai colpa agli altri di questa scarsa comprensione.

Ho dato sempre colpa a me stesso. Il più delle volte, in questa lotta, si arriva alla resa perché quando si vede che, nonostante tutte le strade intraprese, non si riesce a essere compreso e, soprattutto, non si riesce a farsi voler bene a causa di questa scarsa comprensione, allora ci si arrende.

Ci vuole molto coraggio e molto potenziale di sofferenza perché, quando si lotta in questo senso, si soffre molto.

Dio

Creedo in Dio, ma non sono un religioso
operante e me ne dispiaccio.

So che non posso fare cose che non sento di
fare. Vedere nascere un bambino rappre-
senta un'elevazione.

Ne ho fatti nascere tanti di bambini, ma da
bambino non ho mai sentito di voler fare il
chierichetto.

Non sono mai stato attratto, anche perché
all'epoca c'erano poche distrazioni, però in-
tense. Tra una partita di calcio e un'ora in
chiesa preferivo la partita di calcio.



GENTE DI MARE: LA TANTO AMATA MARATEA

Io amo poco il mare, ma mi piace guardare l'ambiente che circonda il meraviglioso mare di Maratea.

La costa frastagliata, i piccoli scogli e le caratteristiche degli abitanti. Hanno un ritmo di vita diviso per stagioni, quelle in cui lavorano e quelle in cui sono a riposo.

Non riposano mai la domenica, riposano per settimane intere quando il tempo è inadeguato per pescare.

Maratea si divide in una zona costiera, che si estende per una trentina di chilometri, da Castrocuco a Sapri, ed è abitata prevalentemente da pescatori.

Poi c'è una zona abitata da persone che, insieme, costituiscono il nucleo del centro di Maratea. È la zona alta, dove vive la maggior parte dei cittadini. Il mare è la bellezza degli abitanti e lo intravedi nei loro occhi come nella loro operosità.





Lauria in Lucania,
luglio 2015

